

«Le immagini sono centrali nell'etica Le sottovalutiamo»

Media. Nel suo ultimo saggio Giovanni Scarafile, dell'Università di Pisa, mette in guardia contro il loro potere e avverte: «L'era degli specialismi tramonta»

DARIO EDOARDO VIGANÒ

Tra i volumi più interessanti arrivati in questo ultimo periodo nelle librerie c'è anche «Mind the Gap. L'etica oltre il divario tra teorie e pratiche» (Ets), scritto da Giovanni Scarafile professore di Etica applicata all'Università di Pisa e Liu Boming all'Università di Nanchino.

Le riflessioni muovono dalla descrizione di una situazione nella quale tutti noi quotidianamente siamo coinvolti. Quando telefoniamo ad un servizio clienti, in genere ci viene detto che la telefonata sarà registrata. Ciò che non sappiamo, però, è il fatto che gli operatori fanno uso di software basati sulla intelligenza artificiale in grado di predire le nostre reazioni. Sembra fantascienza, ma accade tutti i giorni. Tali software sono infatti in grado di interpretare non solo la componente semantica delle nostre interazioni telefoniche, ma anche il non detto, cioè i nostri silenzi, le pause, il tono della voce e di tradurre tutte queste informazioni in suggerimenti che compariranno sullo schermo dell'operatore e che, inevitabilmente, si traducono in un loro vantaggio nei nostri confronti.

Per vivere meglio - questa la tesi del professore dell'ateneo pisano - abbiamo bisogno di etica, ma tale esigenza rischia di tradursi in un allontanamento dell'etica dal quotidiano.

Professore può spiegarci questo apparente paradosso?

«Vede, oggi il ricorso all'etica è generalmente auspicato nei cosiddetti "casi estremi", quando è effettivamente difficile sapere come agire bene. Ricorda la vicenda di Dj Fabbò, l'uomo che, divenuto tetraplegico in segui-



Giovanni Scarafile



Giovanni Scarafile

Mind the gap

Etica oltre il divario tra teorie e pratiche

Edizioni ETS

La copertina del suo libro

■ Quando chiamiamo il servizio clienti di una ditta, l'Intelligenza artificiale ci ascolta

■ Analizza non solo quello che diciamo, ma anche le nostre pause e prevede le reazioni

to ad un incidente, chiedeva il diritto al suicidio assistito? Ecco, è un classico esempio di ciò di cui sto parlando. In questi casi, l'apporto degli esperti è fondamentale. Il punto è che più l'etica viene intesa come un sapere riservato agli esperti più essa si allontana dal nostro orizzonte quotidiano».

E che cosa comporta questo allontanamento?

«Al culmine di questo processo l'etica viene intesa come una specie di riserva indiana in cui gli esperti sono liberi di esercitare il proprio specialismo e di parlare il proprio linguaggio specialistico, spesso ritenuto incomprensibile. Il fatto è che l'etica riguarda tutti noi, non soltanto gli esperti. C'è una sensibilità etica che riguarda ogni uomo. Quando essa non viene esercitata, rischia di diventare debole, esattamente come un muscolo va incontro ad atrofia in assenza di un adeguato esercizio fisico. Se la distanza tra le teorie e le pratiche rischia di convertirsi in congelamento e indifferenza, noi siamo chiamati ad invertire la tendenza. Ecco perché il volume si intitola "Mind the gap".»

Il dare voce alla sensibilità etica di ogni uomo è parte di quella rinnovata etica della comunicazione di cui parla nel libro?

«Direi senz'altro di sì, specificando che tale rinnovamento andrebbe colto in due direzioni. La prima è l'aggiornamento delle classiche teorie della comunicazione che tradizionalmente assegnano un ruolo primario alla parola. In realtà, c'è un ascoltare che viene prima di ogni dire. È, questo, un modo per affermare il primato dell'ascolto in un'autentica relazione comunicativa. Ecco, se noi fossimo veramente in grado, anche nelle nostre relazioni



La comunicazione con le aziende è ormai mediata dall'Intelligenza artificiale, ma non lo sappiamo

quotidiane, di mettere al primo posto l'ascolto, allora saremmo probabilmente nella condizione di valorizzare l'apporto di ciascuno anche sul fronte dell'etica».

Qual è, invece, il secondo aspetto del rinnovamento dell'etica della comunicazione?

«Si tratta di attribuire una effettiva centralità alle immagini. Sebbene con significative eccezioni, mi sembra che sia ancora carente una educazione nei confronti del loro potere. Ricordo in proposito che Roland Barthes, per indicare il potere di una immagine, aveva parlato del "punctum". Significa che una immagine può pungerci o, fuor di metafora, può svegliarci dal torpore in cui

molti di noi trascorrono la propria esistenza. In altri termini, le immagini hanno una dimensione etica».

I temi di cui lei si occupa in «Mind the Gap» - dalla comunicazione medico-paziente al transumanesimo, fino alla trasformazione delle forme della politica - sembrano collocarsi in una zona di frontiera, su un terreno interdisciplinare... «Senza altro». Vede, occorre rendersi conto che la frammentazione disciplinare, che è la forma della conoscenza che noi ereditiamo dalla tradizione, è in via di trasformazione. Tale evoluzione non è un capriccio di qualche studioso, innamorate delle innovazioni. È, invece, una esigenza richiesta dal contesto in cui ci troviamo a

vivere. Dobbiamo renderci conto che, se vogliamo risolvere i problemi che abbiamo di fronte, dobbiamo riuscire a mettere insieme le forze di più specialismi. La pandemia che stiamo ancora fronteggiando è, in tal senso, l'esempio più evidente. Il grande problema oggi è che la direzione chiaramente indicata dalla scienza non è seguita dalle istituzioni. Per fare un solo esempio, ricordo che la selezione e progressione di carriera dei docenti universitari è basata sul loro radicamento all'interno di una specifica disciplina, l'esatto contrario di ciò che la scienza indica come prioritario. Abbiamo bisogno di una nuova sintesi».